

ROBERTO MARAGLIANO
Università RomaTre
Far pace con Turing
Making peace with Turing

Abstract

Nel ricostruire il mondo secondo logiche diverse da quelle consuete, la rivoluzione digitale colpisce il narcisismo dell'uomo e mette in crisi l'idea di un individuo autonomo e autosufficiente. La cultura sociale reagisce attivamente agli effetti di questa crisi, la cultura accademica li combatte. Occorre far pace con la ricostruzione digitale del mondo, cercando in tutti i modi i concetti giusti per interpretare e vivere questo cambiamento.

Keywords: rivoluzione digitale; incertezza; cultura accademica; conflitto; pace

Abstract

The digital revolution is reconstructing the world with different logics from the past and affects the narcissism of the human being, who feels himself less free and autonomous. The social culture interacts with the effects of this crisis, the academic culture fights them. We need to make peace with the digital reconstruction of the world and focus on the right concepts to interpret and live change.

Keywords: digital revolution; uncertainty; academic culture; conflict; peace

1. *Previsione impossibile*

«Il problema del destino della specie umana mi sembra essere se e in quale misura il suo sviluppo civile riuscirà a dominare i turbamenti della vita in comune dovuti all'aggressività umana e alla pulsione di autoannientamento. A questo proposito forse proprio l'epoca attuale merita un interesse particolare. Gli uomini hanno ormai raggiunto un tale dominio delle forze della natura che, con il loro aiuto, potrebbero facilmente sterminarsi a vicenda fino all'ultimo uomo. Ne sono consapevoli, e da lì viene buona parte della loro attuale inquietudine, della loro infelicità, del senso d'angoscia. E ora c'è da aspettarsi che l'altra delle due 'potenze celesti', l'eterno Eros, faccia uno sforzo per

affermarsi nella lotta con il suo altrettanto immortale avversario. Ma chi può prevedere se avrà successo e quale sarà l'esito?»

Se volessimo individuare un collante per mettere assieme i cocci di tante delle costruzioni su cui non abbiamo smesso di poggiare buona parte delle nostre aspirazioni e degli impegni comuni in fatto di autorealizzazione, giustizia, eguaglianza, potremmo partire dalle considerazioni che ho appena riprodotto. Ma dovremmo evitare che, dopo qualche legittima esplorazione, ci si ritrovi su quel dilemma e lì ci si fermi¹. Autorealizzazione, giustizia, eguaglianza sono valori in cui abbiamo creduto, sinceramente, così come abbiamo riposto fiducia, con maggiore o minore consapevolezza, a seconda delle situazioni e dei casi, in una rappresentazione e in un'azione lineare (o "progressiva") della storia. Tutto ciò è andato avanti fino a che la durezza della realtà non ci ha costretti a guardare diversamente alle cose e a riconoscere che pure quella base di certezze che pensavamo sicura, tanto solida, poi, non lo era.

Quanto voglio sostenere, con questa premessa, è che se mettiamo assieme temi di grande attualità come la crisi ecologica e la necessità di una radicale conversione socioeconomica, la globalizzazione e lo spazio sempre più evanescente che al suo interno tende ad essere riservato alle singole nazioni e agli aggregati delle nazioni, le trasformazioni delle sensibilità individuali e collettive sui versanti dell'intimità e sulle sfere del privato, l'affermazione impetuosa di regimi di esperienza, sapere, comunicazione dotati di inusitate caratteristiche di immediatezza ed efficacia performativa, se, insomma, proviamo ad allargare l'ottica con cui ci guardiamo e guardiamo al nostro piccolo mondo, non possiamo non ammettere che ben poca sicurezza resta a consolarci, se non quella che ci impegna, per intanto, a prendere atto delle ferite che il nostro narcisismo ha subito nel corso del trentennio tutt'altro che glorioso che sta alle nostre spalle. Un arco di tempo in cui sono cambiate tante cose e tanto profondamente

¹ Parlo qui come esponente di una generazione. Volete chiamarla dei baby boomers? Fate un po' voi, comunque è quella lì, che arriva subito dopo il disastro del fascismo e della guerra e reagisce con vitalità e generosità, certamente eccessiva, a tutto ciò che porta il segno di quel disastro. Una generazione che s'è molto battuta per il cambiamento e che, tutto sommato, ha raccolto molto meno di quanto sperava di ottenere. Non c'è dubbio, anche e soprattutto per i suoi errori. Mi riferisco prioritariamente alla situazione italiana.

da farci chiedere se sia giustificato e utile far ricorso alle categorie che, prima, ci autorizzavano a dar conto della realtà in termini razionali. O se non sia urgente ripensare l'insieme di quelle assunzioni, e i loro stessi presupposti².

Un cambio di paradigma? Facile da dire, difficile da accettare. Ammesso che di questo si tratti, è bene che si si prepari a riconoscere che la presa in carico di una prospettiva simile comporta inevitabilmente due importanti conseguenze. La prima, che è anche la più semplice, consiste nell'accettare la sostituzione di concetti scaduti o in via di scadenza con altri di nuovo conio, che di volta in volta risultino più efficaci dei precedenti. Lo stiamo facendo, un po' tutti, intenzionalmente o no, e in tempi rapidi o no, a seconda dei settori e dei livelli del confronto. Di conseguenza, il panorama dei termini che utilizziamo, anche negli scambi familiari ed amicali, anche per dar conto delle vicende quotidiane, tende a cambiare rispetto a quello che era prima. Pochi, per esempio, utilizzavano ieri una parola come "resilienza" e quei pochi mai avrebbero potuto immaginare la fortuna "mondana" che sarebbe stata riservata al termine. Evidentemente la "nottola di Minerva" agisce anche sulle parole e sul loro rapporto con la realtà. Si tratta allora, molto semplicemente, di prendere atto del fenomeno che non è linguistico, ma sanziona linguisticamente, a cose fatte, uno specifico dato di realtà. Così, per riprendere l'esempio, la resistenza al trauma, di cui dice il ricorso al termine "resilienza", agisce come conferma del fatto che un trauma c'è, o c'è stato. Siamo dunque "sotto trauma".

Del resto, riflettere sulla fortuna delle parole che utilizziamo aiuta a capire dove e chi siamo. Non è proprio una novità, questa assunzione del rapporto fra lingua e realtà. Non

² Mi riferisco, ancora, alle vicende e alle situazioni interne al nostro paese, la nostra cultura, la nostra storia, le nostre sensibilità, per come si sono manifestate dall'inizio degli anni Novanta ai giorni nostri. So bene che è sempre più difficile farlo, secondo un'ottica settoriale, per via dei meccanismi della globalizzazione, ma questo essere assieme a tutti e avere tutti dentro, che è la condizione locale e al tempo universale in cui tutti siamo, in questa parte del mondo, non esclude che l'idea di un "carattere nazionale", dunque di un modo particolare che filtra e produce il reale, abbia tuttora il diritto di sopravvivere, e possa funzionare, anche per capire come mai ci troviamo, da italiani, oggi, in determinate situazioni, di arretratezza e allo stesso tempo di avanzamento rispetto agli standard correnti. «Il carattere è morto, evviva il carattere», insomma. Che è poi la conclusione cui approdano E. MAZZA-M. NACCI, *Paese che vai. I caratteri nazionale fra teoria e senso comune*, Venezia, Marsilio, 2021. E che ci aiuta a considerarci ed essere considerati, nel bene come nel male, un laboratorio politico.

c'è, infatti, pedagogia scolastica, o di ispirazione scolastica, che abbia mancato di sostenerne l'importanza. Ma, appunto, non basta enunciarla.

Altra conseguenza del presunto cambio di paradigma, decisamente più scabrosa quanto a ricezione e attuazione, è, invece, riconoscere come e quanto una realtà in trasformazione (o già trasformata) possa far maturare, e portare alla coscienza, rapporti di tipo nuovo non solo tra i concetti consueti e quelli acquisiti, ma anche e soprattutto dentro l'insieme dei concetti sopravvissuti al cambiamento, dunque quelli "tradizionali", universalmente noti e tuttora in uso. Qui, generalmente, la fedeltà alla soluzione più comoda fa resistenza all'adozione di soluzioni che ne mettano in crisi le premesse. Vi traspare la volontà, non sempre consapevole, di opporsi al cambio, probabilmente perché esso investe, facendola franare, l'infrastruttura logica ma anche esistenziale su cui poggia la fedeltà assoluta nei confronti di determinate parole, intese come veicoli sicuri di specifici concetti, parimenti sicuri.

Ancora un esempio. I termini presentano relazioni di vario tipo, tra di loro: sono questi rapporti, appunto, che ci permettono di usare i termini stessi con una qualche sicurezza. Ora, è difficile negare che tra gli attentati alle sicurezze terminologiche che si sono manifestati nei tempi recenti (continuo a riferirmi all'ordine dei trent'anni) figurino quello che mina l'abitudine a rappresentare la realtà secondo criteri dicotomici, dove il vero, il buono, il bello, ecc., starebbero, sempre, in un rapporto di opposizione netta rispetto ai loro contrari, ovvero il falso, il cattivo, il brutto, eccetera³.

³ Se è pacifico riconoscere questa assunzione per dei concetti semplici, meno lo diventa per concetti che semplici non sono ma che ben oliati meccanismi dicotomici hanno il potere di semplificare al massimo. Un caso emblematico, a questo proposito, è rappresentato dall'opposizione guerra/pace, e su questo tornerò dopo. Ma per renderci conto del potere apparentemente indistruttibile di queste abitudini è sufficiente che pensiamo alle molte polarità oppostive che segnano ancora, a livello di senso comune, e non solo lì, la forza (presunta) dei concetti classici di "realtà", dove il sogno, l'immaginazione, pure il virtuale, nuovo entrato dell'universo dell'ontologia di consumo, valgono, in tante delle accezioni correnti, come sanzione di ciò che non è "reale", e dunque come indiscussa e indiscutibile conferma di ciò che, al contrario, esso è. «La formula ricorrente – "sogno o son desto?" – compendia secoli di discussioni sostanzialmente inconcludenti, perché fin dalla loro formulazione originaria prigioniera di uno schema dualistico, che tale rimane anche quando si assista al rovesciamento dei termini, o alla loro identificazione. Sostenere che "la vita è sogno", ovvero – ma si tratta sostanzialmente della stessa cosa – riconoscere al sogno lo statuto di una realtà, ancorché "più fluida" e sfuggente della realtà dell'esperienza quotidiana, vuol dire limitarsi a ribadire l'incapacità di uscire da una mera connessione paratattica, di per sé inespressiva», v. U. CURI, *Fedeli al sogno. La sostanza onirica da Omero a Derrida*, Torino, Bollati Boringhieri, 2021, in digitale, *Introduzione*.

Prendere atto del fenomeno sollecita a riflettere sulla fortuna che un termine come “complessità” sta oggi conoscendo. Possiamo vederci non solo l’emergere di realtà che prima stavano nel buio, e questo è pacifico, ma anche la manifestazione di un diverso modo di ordinare le cose e i concetti su cui prima facevamo affidamento, e questo è meno pacifico, e comunque meno garantito dalla pedagogia scolastica. Non si tratterebbe, insomma, di una semplice aggiunta nel vocabolario, o nell’enciclopedia, qualche riga in più da inserire e far accettare, ma di una profonda revisione dei presupposti che legittimano buona parte del sapere promosso dal vocabolario e dall’enciclopedia vigenti: un qualcosa che, entrando in circolo non solo nei testi ma anche nei comportamenti vivi dell’esperire, del conoscere, del comunicare, è destinato a modificare l’intero campo dei concetti e delle relative pratiche d’uso, anche e soprattutto per quanto attiene al loro reciproco relazionarsi.

Alludo, con questo, a quanto di vero sottostà a tanti dei luoghi comuni del ragionare educativo, di sempre certo, ma mai usati con tanta partecipazione e convinzione come nel presente: il richiamo, a questo proposito, ad una formula popolare, peraltro populistica, come “un tempo sì che c’era rispetto” dà conto di innumerevoli altre formule dove la polarizzazione vale come garanzia di sicuro orientamento⁴.

2. *Dualismo aperto*

È giunto il momento di riprendere la citazione iniziale e scioglierla. Per andare avanti, e non, come ho anticipato, per impantanarsi. Sono, quelle, le righe finali del saggio *Il disagio nella civiltà*, che Sigmund Freud scrive nel 1929, in un momento di apparente calma e sospensione rispetto al personale itinerario di ricerca, ma di fatto profondamente segnato da una sua personale esigenza, di senso “civico”, volta a mettere in rapporto quel

⁴ Gli esempi abbondano dentro gli spazi della pedagogia scolastica. Il più recente e macroscopico, tra questi, emerso in relazione all’esigenza di ricorrere a Internet per affrontare l’emergenza pandemica e la conseguente chiusura degli edifici, è quello che induce a distinguere nettamente, senza ombra di dubbio, ciò che è scuola da ciò che non è scuola. Su tale “incontrovertibile” dicotomia hanno fatto affidamento e continuano a farlo un po’ tutti, a differenti livelli di responsabilità. Il meno che si possa dire, a questo proposito, è che in un mondo che cambia, anche sorprendendoci, lottiamo (contro noi stessi?) per preservare questo pezzo di realtà dalla realtà circostante. Evidentemente, per confermare la nostra identità passata siamo disposti ad ignorare quelle altrui, del presente e del futuro. Resta valido il dubbio proposto all’inizio.

percorso con il percorso che il mondo nel complesso stava compiendo, così come risultava, almeno, dalle reazioni della sua parte più riflessiva.⁵ Intenzionato, con questo impegno di riflessione, a rivolgersi liberamente ad intellettuali non specialistici ma cercando lì, in una sorta di silente confronto pubblico, la chiave per affrontare problemi interni alla sviluppo travagliato della sua stessa ricerca, a trent'anni dalla svolta/fondazione dell'*Interpretazione dei sogni*, Freud tocca, come poi ammetterà in una lettera a Lou-Andres Salomé, “le verità più banali”, quelle che si connettono a “sublimi questioni” come “civiltà”, “senso di colpa”, “felicità”. Le tocca e le lascia aperte, come riconosce nelle ultime sconsolate righe del saggio, quelle su riportate.

Provo anch'io, ora, un senso di smarrimento, di fronte alle “verità più banali” che ci fa intravedere la realtà in cui siamo (entrati? precipitati?), non meno complessa di quella di quasi un secolo fa, e ritengo che sia doveroso, per tutti noi, misurarci con l'inquietudine, l'infelicità, il senso d'angoscia che emana da vicende attuali: non solo la pandemia, di cui non siamo in grado di prevedere sviluppi e conseguenze, ma anche tante altre che hanno a che fare, in senso lato e stretto, con l'economia, la politica, la psicologia, la sociologia, l'antropologia (per non dire della pedagogia), dove prevale, anche se facciamo difficoltà ad ammetterlo, l'incognita su “come andranno le cose”.

Il monito di Freud ci invita a lasciare aperto, dentro il regime di complessità di cui siamo vittime e agenti, il “dualismo” tra le due “potenze celesti”, il diabolico e il paradisiaco se vogliamo, non fosse altro perché esso opera all'interno di ogni situazione con cui abbiamo a che fare. In ogni bianco si nasconde una parte di nero, così come nell'essere e sentirsi civili opera un che di selvaggio: ci sentiamo in pace con noi stessi se facciamo guerra a ciò che non ci piace, con le parole e con i fatti, così come fare guerra,

⁵ Nella recente, nuova versione dello scritto freudiano *Il disagio nella civiltà* (Feltrinelli Milano, 2021, in digitale), che, tra l'altro, porta anche una modifica non banale nel titolo (l'edizione standard recava un “della” al posto di questo “nella”: e non è cosa da poco) compare il saggio *Il fattore molesto*. Qui Alberto Luchetti dà ragione della “turbolenta confluenza” di due correnti interne al ragionare di Freud: «una specificamente connessa alla sua riflessione sulla civiltà e la cultura, l'altra generata dalla rivoluzione che era intervenuta anni prima, nella teoria e nella pratica psicoanalitiche, e di cui Freud stava ancora cercando, faticosamente e non senza titubanze, di prendere le misure e valutare le conseguenze». Direi che ora e qui ci troviamo in una situazione del tutto diversa, che è quella del dover prendere le misure e valutare le conseguenze di quanto è avvenuto sul versante della civiltà e della cultura. Per questo è di grande aiuto il riconoscerci in quella titubanza.

verbale o anche materiale, ci pacifica. Ed è in questo, appunto, nel riconoscerci esposti al doppio, che agisce la dimensione che Freud successivamente battezerà come “il perturbante”. Viviamo tempi turbolenti dai quali ricaviamo una sensazione di colpa e corresponsabilità con la quale dobbiamo coraggiosamente confrontarci, tenendo sempre aperti gli occhi sulla perversa “dialettica” di amore e sterminio, che non sta solo fuori ma anche dentro di noi.

Tanto più, allora, il cambio di paradigma di cui ho detto ci invita a lasciare irrisolta la questione.⁶ Ma questo non significa che dovremmo occuparci di altre questioni, meno sublimi, che offrano più manifeste garanzie di soluzione, no: significa, così almeno io ritengo, che dovremmo continuare ad occuparci e sentirci occupati da temi per così dire “primari” evitando però di equiparare l’intenzione di lasciarli aperti come un attentato al nostro narcisismo.

Il tema del narcisismo, inteso come elemento strutturale della formazione dell’Io, dove non c’è differenziazione tra il soggetto e il mondo esterno e, per così dire, ci si sente “al centro del mondo” (condizione necessaria, ma sempre esposta alla patologia, per la costituzione dei propri rapporti, anche di cultura, con l’alterità), ci fa fare un passo avanti rispetto alla condizione di lotta aperta delle due immortalità su cui abbiamo deciso di soffermarci. Allo stesso tempo, però, dovremo compiere un piccolo passo indietro nell’itinerario di ricerca di Freud, per poi prendere congedo dai tormenti suoi e del suo tempo, e dunque passare ai nostri.

3. *Narcisismi sotto attacco*

In uno scritto di una dozzina d’anni prima, meno specialistico ancora di quello che abbiamo appena visto, un pezzo d’occasione rivolto ad un pubblico di profani e

⁶ In questa dinamica dell’apertura c’è il riflesso del rapporto, tipicamente moderno, nell’accezione storiografica del termine, fra le esigenze umane dell’ “espansione” e quelle del “controllo”, come rileva Alain Touraine, *Critica della modernità*, Milano, Net, 2005. Buona parte della narrativa dell’Ottocento incarna perfettamente questa dialettica, e ne fa un qualcosa che va al di là dei tempi e dei contesti di riferimento, come mostra l’analisi che A. CECCHERELLI – M. ILARDI compiono sulla produzione e la fortuna attuale, documentata dalle continue rimediazioni, di autori come Jane Austen, Arthur Conan Doyle e Bram Stoker in *Figure del controllo. Jane Austen, Sharlock Holmes e Dracula nell’immaginario transmediale del XXI secolo*, Milano, Meltemi, 2021

indirizzato a dare risposta alle ricorrenti accuse pubbliche mosse nei confronti della psicoanalisi (*Una difficoltà della psicoanalisi*, 1917⁷) Freud si propone di mostrare come la scienza dell'età moderna abbia inferto "tre gravi umiliazioni" al "narcisismo universale", cioè all'"amor proprio dell'umanità".

La prima distruzione dell'illusione narcisistica è di tipo cosmologico e reca il nome di Copernico. A risultarne infranta è la propensione dell'uomo «a sentirsi il signore di questo mondo». La seconda umiliazione mina la tendenza, da parte sua, a erigersi a «signore delle altre creature del mondo animale». Dopo Darwin nulla consente di «cancellare le testimonianze di una parità che è data tanto nella sua struttura corporea, quanto nella sua disposizione psichica». La terza aggressione, di tipo psicologico, colpisce l'uomo «probabilmente nel punto più sensibile», come nota Freud con una punta di compiacimento, appunto, narcisistico. La vita pulsionale della sessualità, che non può domare completamente, e i processi psichici inconsci di cui ha percezione incompleta e inattendibile, cioè le due grandi spiegazioni della psicoanalisi, rendono, o dovrebbero rendere l'uomo consapevole del fatto che «*l'Io non è padrone in casa propria*». Come ogni altra e forse più di altre, queste aggressioni, capaci di sgretolare i principi di identità dell'uomo, gli fanno male, e non poco: le ferite che gli procurano, solo in parte e provvisoriamente cicatrizzate, non smettono mai di sanguinare. Ad essere sinceri, dovremmo riconoscere che tuttora soltanto la prima può dirsi sanata, se non del tutto, almeno in buona parte. Le altre due decisamente no.

Mi spiego chiamando in causa la "cultura accademica"⁸. Nel come si è costituita e definita alla metà dell'Ottocento, nel nostro paese ma anche in altri dell'Europa, è possibile rilevare una reazione forte e sicura alla prima aggressione. Verrebbe da far notare che la sua "scientificità" si fonda sull'assunzione storica del sapere scritto, e poi stampato, in quanto garanzia di veridicità tecnica ed ontologica per le pratiche più evolute della cognizione umana: che è poi quanto ha consentito di organizzare lo scibile per

⁷ S. FREUD, *Opere. 8. Introduzione alla psicoanalisi e altri scritti 1915-1917*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.

⁸ Uso l'espressione in senso lato, ad indicare l'ordinamento dei contenuti su cui e per cui operano gli apparati istituzionali della formazione, dunque scuola, università, ed altre realtà istituite per compiti sociali di istruzione.

“materie”, autonome e statiche, più che per aggregati dinamici attorno a temi e problemi, come era nell’universo pedagogico precedente la svolta copernicana, fortemente segnato ancora dall’oralità. Ma in quella scelta, allora legittima e ampiamente rilegittimata dopo, è possibile cogliere quanto avrebbe successivamente reso la cultura scolastica indenne dagli effetti del secondo e del terzo attentato alla condizione narcisistica. Darwin e Freud non sono scuola⁹. Lascio qui sospeso un ragionamento che riprenderò fra pochissimo.

4. *Plenitudine e incertezza*

Compiamo un salto di secolo. Ed eccoci qui, nel tempo attuale, a subire una quarta aggressione, quella che, nel nome di Turing e della trasformazione digitale della realtà, fa sentire ognuno di noi, lo sappia o no, lo voglia o no, non già come entità a sé stante ma in quanto agente di informazione interconnesso con altri agenti biologici o artefatti, tutti operanti all’interno di uno spazio comune di trattamento delle informazioni, ovvero l’infosfera¹⁰. Descritto così, in questa forma asettica, copernicana (nel senso di prima), il nuovo colpo sembrerebbe meno doloroso degli altri. Al fine di tenere viva una consolatoria riserva di narcisismo, potremmo ammettere (molti lo fanno) che i marchingegni tecnologici con i quali dialoghiamo e che ci fanno dialogare sempre più con ogni realtà, di tutti i tipi, siamo pur sempre noi umani a idearli e “metterli in vita” (si fa per dire) e che, dunque, niente verrebbe ad espropriare l’intelligenza di cui siamo depositari e gelosi custodi, nemmeno quella macchinistica che da noi stessi deriva.

⁹ Se lo fossero, salterebbero molte delle scelte e degli ordinamenti concettuali assunti, nell’ambito della pedagogia scolastica, come reazioni difensive e costruttive alle conseguenze della rivoluzione scientifico/copernicana.

¹⁰ È merito di L. FLORIDI aver introdotto (e insistito su) questo impianto, di stampo dichiaratamente filosofico, con una serie di contributi via via più ampi e profondi, da *Infosfera. Etica e filosofia nell’età dell’informazione*, Torino, Giappichelli, 2009 a *Pensare l’infosfera. La filosofia come design concettuale*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2020. Come dovrebbe essere per ogni altro schema di forte rilievo teorico, anche questo di Floridi andrebbe inteso come strumento per vedere e pensare la realtà così come si presenta, dunque per comprenderla in situazione, in una fase specifica dei suoi continui mutamenti. Nel presente, il riferimento ai modelli interpretativi e attuativi dell’infosfera aiuterebbe a capire che nel nostro attuale vivere il mondo “in presa diretta e partecipata” (fenomeno che segna una profonda cesura rispetto alla tradizione della modernità) agiscono importanti determinazioni, ontologiche e non solo fenomenologiche, dei principi stessi di realtà. Di questa problematica tipicamente filosofica dovremmo prendere e dare atto, anche in ambito pedagogico, rompendo con l’illusione che tutto ciò possa essere negato, o che possa essere problema locale, specialistico, di pertinenza dei tecnici del sapere e della politica.

Dovremmo però interrogarci su quanto sia fragile e poco credibile, perché inefficace, questa reazione. Di fatto siamo coinvolti, giorno dopo giorno, in ogni momento, che lo vogliamo o no, nelle reazioni conseguenti a questo attentato, il quale è tanto più forte quanto più esteso è l'ambito di realtà "nostra" e di sapere "nostro" che colpisce. Ciononostante, reagiamo, una volta ancora, in modo narcisistico, trincerandoci dietro una reazione che vorremmo "razionale" (ma che di fatto è razionalistica) ad una condizione esistenziale che ci rappresentiamo come "innaturale" dipendenza delle macchine ma che, più propriamente, è di condivisione, in quanto interfaccia, dei meccanismi generali di funzionamento dell'infosfera¹¹.

Riprendendo il filo di ragionamento sospeso prima facendo notare che se la cultura accademica ha potuto sopravvivere fin qui agli effetti del secondo e del terzo colpo (Darwin e Freud) è perché le è riuscito di fare quadrato attorno alle reazioni costruttive al primo (Copernico), basate sul vincolo ad usare la scienza/scrittura/materia come prerogativa irrinunciabile nei confronti di (e contro) un'idea di razionalità messa fortemente in dubbio dai nuovi colpi. Questa condizione di distacco e riservatezza le ha consentito di guardare da lontano, senza sentirsene coinvolta, ai processi della mondanizzazione delle condotte e dei saperi: gli stessi che attraverso i meccanismi di induzione e rispecchiamento operanti nei grandi mezzi della comunicazione sonora e visiva prima che alfabetica hanno colonizzato le culture più immediate dell'essere e del fare, lungo tutto il Novecento, in tal modo veicolando e facendo interiorizzare sensi e sensibilità in linea con l'accettazione degli effetti destabilizzanti prodotti dall'attentato darwiniano e da quello freudiano¹². Si è venuta così a costituire uno iato profondo tra

¹¹ Su tutto questo, e in particolare sui rischi della razionalizzazione, è più volte intervenuto E. MORIN, recentemente anche in relazione alla pandemia. «La nostra civiltà è anche caratterizzata, nella continuità di uno sviluppo tecnico-economico-industriale, dalla crescita ininterrotta dei bisogni, tra cui quella del bisogno energetico. Cominciamo solo ora a prendere coscienza del fatto che il nostro consumo comporta sprechi e sperperi, e causa un generale degrado. Gli inquinamenti delle città, la scarsa qualità dell'alimentazione industriale, l'alienazione consumistica portano a un degrado della nostra civiltà. Le forme di razionalizzazione che applicano all'essere umano la logica delle macchine rendono il tempo di vita sempre più meccanizzato e cronometrato. Un malessere interiore cresce con il benessere esteriore. Il maggior livello di vita è deteriorato dall'abbassamento della qualità della vita» (*Cambiamo strada. Le 15 lezioni del coronavirus*, Milano, 2020, Raffaello Cortina Editore, edizione digitale).

¹² Horror, commedia, fantasy, thriller ecc. non sono solo generi della cinematografia o della letteratura più popolare, ma, ormai, modi condivisi di pensare e costruire la realtà, da parte di tutti, o quasi. In ognuno di

l'idea di un sapere garantito e quella di un sapere a rischio, che a sua volta ha prodotto una serie di dicotomie tuttora condivise, come impegno vs consumo, profondità vs superficie, dovere vs piacere.

Le arti visive e musicali, quelle delle avanguardie prima, e dopo le molte di matrice popolare, hanno reso tutto ciò che attiene agli effetti delle svolte darwiniane e freudiane un patrimonio del comune sentirsi al mondo e nel mondo: un fenomeno che ha inciso profondamente sulle scelte politiche ed etiche via via maturate dalle collettività e dai singoli.

Quanto è stato capito e interpretato, tutto questo, da parte della cultura ufficiale?

Se per un verso il sapere accademico, dall'alto delle sue assunzioni, ha potuto guardare con sufficienza ad un mondo ritenuto in balia dell'irrazionalità e dall'analfabetismo¹³, e se tale atteggiamento non ha messo in crisi, ma al contrario ha confermato scelte storiche fatte legittimamente come reazione alla ferita copernicana, per un altro verso proprio questa prerogativa/baluardo gli ha impedito di cogliere come nel frattempo il mondo esterno, intento più o meno consapevolmente a "sanare" la seconda e terza ferita, andasse cambiando, anche e soprattutto per via delle idee, dei racconti, delle realtà via via acquisite attraverso ciò che aristocraticamente si bollava come "consumo", senza che ci si chiedesse a quale aspetto di libertà e di espansione, anche interiori, e non solo di costrizione e controllo esteriori, il fenomeno rispondesse.

questi modi è possibile vedere i segni dei colpi che Darwin e Freud hanno inferto all'uomo e alla sua pretesa di essere portatore, tramite il paradigma umanistico, di una indiscussa centralità dentro quella stessa realtà. La comune esposizione delle storie raccontate è stata così più formativa e "colta" (in senso antropologico) di quanto non hanno potuto essere o voluto fare le azioni della cultura istituzionalizzata. Grazie a radio, cinema, periodici illustrati, televisione, ma anche fumetti e figurine, grazie dunque ai meccanismi pervasivi della cosiddetta "comunicazione di massa" possiamo considerarci da tempo postdarwiniani e postfreudiani esattamente come la cultura scolastica ha continuato a considerarsi e farci considerare di segno postcopernicano. Il problema aperto è che tra un atteggiamento poco consapevole e modesto di un versante e quello troppo consapevole e immodesto dell'altro covava un forte conflitto, forse insanabile, per come almeno si erano messe le cose, prima del colpo turinghiano: e che di questo conflitto stavamo già pagando le conseguenze. Tutto ciò ha favorito reazioni di ambiguità e paralisi nei confronti delle forme e i contenuti del nuovo attentato, ben più pervasivo dei precedenti tre. Così è stato non solo da parte della cultura ufficiale, ma anche all'inizio soprattutto, da parte della cultura mondana.

¹³ Emblemativo di un diverso modo di affrontare il tema del rapporto fra accademia e mondo, dunque tra modi diversi di praticare il rapporto fra razionale istituzionale e razionale pubblico è il titolo di uno dei saggi più coraggiosi di A. ABRUZZESE, *Analfabeti di tutto il mondo uniamoci*, Milano, Costa & Nolan, 1996.

La quarta rivoluzione, ovvero l'attentato di Turing arriva a fine Novecento a mettere in discussione questa condizione di squilibrio e conflitto tra la forma riservata del sapere accademico e quella diffusa del sapere mondano. Il rimescolamento delle parti e dei ruoli che è oggi in atto avviene non solo perché l'infrastruttura su cui poggiano i due saperi è già in buona parte e sarà sempre più la stessa,¹⁴ ma anche perché a questa infrastruttura materiale, di tipo nuovo, è inevitabile che corrisponda (già ora è così, ma sarà molto più alla lunga), un'infrastruttura concettuale diversa da quella inscritta nell'ordinamento culturale ereditato dalla tradizione della modernità. Allora, potrà venire alla luce l'ipocrisia che ha garantito, fin qui, tante delle scelte compiute dentro le istituzioni formative¹⁵, dove sostanzialmente ci si è cullati nell'illusione che per combattere la presunta irrazionalità e il disordine proprio dei consumi "popolari", bastasse fare leva sull'aristocrazia mentale (e ahimè anche sociale) inscritta nel modello razionalistico, tipicamente scolastico, del sapere/materia e nella figura dell'intellettuale/libro. O che, a

¹⁴ È vero che, per effetto della guerra mercantile che domina il presente, le piattaforme digitali, da espediente tecnico di semplificazione delle attività nell'infosfera, si stanno facendo sempre più "mondo", infrastruttura economica globale la cui forza tende a condizionare e ridurre gli spazi di azione della politica, ad esempio con i social; però fare di tutto questo un tema che richiama la formula classica della lotta ai "padroni del vapore" (v. L. BALESTRINI, *Le piattaforme mondo. L'egemonia dei nuovi signori dei media*, Roma, 2021, Luiss) rischia di indurre un atteggiamento di fatalismo e di paradossale, ancorché disperata, accettazione di come stanno andando le cose; soprattutto se, propensi come siamo a concentrare l'attenzione sul tema padrone non dedichiamo lo spazio e il tempo dovuti a capire cosa è e come funziona, anche per la parte nostra, questo vapore. Ci si dovrebbe chiedere, infatti, perché la cultura ufficiale si sia mostrata così poco sensibile nei confronti della progressiva riorganizzazione digitale del mondo: un fenomeno che è proceduto velocemente, sì, nel trentennio appena concluso, ma per gradi, o salti, attraverso quelle che ai più sono sembrate piccole e poco significative modifiche che riguardavano l'aspetto superficiale e materiale delle condotte (si pensi alla introduzione dello smartphone), ma che invece ne hanno toccato elementi profondi. Un po' più di disponibilità, da parte nostra e del sapere accademico che ci rappresenta, ad accettare le reazioni collettive alla messa in discussione delle forme più macroscopiche di narcisismo biologico e psicologico avrebbe probabilmente consigliato una maggiore attenzione a quanto stava avvenendo, sul versante della digitalizzazione, e ci avrebbe indotto, piuttosto, a fare guerra ad una conduzione centralistica e personale di quello che era ed è un processo, del tutto legittimo, di conquista pacifista e pacificante di noi stessi, del nostro essere e del nostro fare, insomma del nostro "personale". Che poi, questo della pacificazione è quanto, provocatoriamente, sosteneva M. SERRES, a proposito delle trasformazioni tecnologiche in atto nel nostro mondo, con l'idea di una "età dolce". «L'età dolce, quella della mente, arriva quando essa inizia a lottare contro la morte. Ci siamo arrivati. Come ci furono tre maniere per sgozzarsi crudelmente gli uni con gli altri - militare, religiosa, economica -, anche l'età che chiamo "dolce" si declina in tre maniere, che riguardano la vita e la mente: medica, pacifica e digitale» (*Darwin, Napoleone e il samaritano. Una filosofia della storia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2017, edizione digitale)

¹⁵ Confermate, per quanto riguarda il nostro paese, da sostegni di un universo politico, costituito di partiti e comunità mobili di opinione e azione, che sui cambiamenti materiali e pure ideali da apportare al mondo accademico si è mostrato tanto attivo nelle enunciazioni quanto inattivo nelle azioni.

dirlo in modo più diretto, il contributo dell'istituzione accademica alla democratizzazione del sapere non comportasse una riconfigurazione del sapere stesso e la conseguente promozione di una figura di intellettuale/multimedia, ma richiedesse, più semplicemente, la messa a disposizione di molti o di tutti di quel sapere che prima era riserva di pochi. Si è, insomma, soffocato attraverso lo strumento della razionalizzazione un tema la cui effettiva presa in carico avrebbe comportato una spregiudicata presa di coscienza dei pregiudizi e dei limiti con cui si continuava a guardare alle cose.

Ora non si torna indietro. Abbiamo a che fare con una società che, al di là dei tanti squilibri e delle tante diseguaglianze, delle povertà stesse che esprime, risulta nell'insieme delle sue condotte e dei modi di viverle ben più attiva e produttiva di quanto non figura se si prende in considerazione la sua area pensante. Nella vitalità che questo assetto societario esprime c'è l'effetto dello tsunami digitale, di un sommovimento che, nell'indifferenza, raramente imbarazzata, di buona parte del sapere accademico, ha "pacificamente" abbattuto le dighe, travolto le roccaforti, inondato i territori, mescolato le acque del mondo che precedeva. Portare l'ordine classico dentro la realtà aumentata dal digitale che ne è sortita è impresa pressoché impossibile, neanche se la si persegue "militarmente". Sarà necessario, allora, procedere in una direzione diversa, impegnandoci, noi tutti, questa volta davvero in forma pacifica, ad edificare nuovi ordinamenti di sapere e saper fare, più elastici e provvisori, ma soprattutto più funzionali di quelli classici, ricevuti e sanciti dalla tradizione: tra questi, a tramontare e perdere di forze c'è quell'idea di "sapere disciplinato" che l'accademia premia e in cui essa (narcisisticamente) si riflette. L'era attuale è dominata dall'effetto di plenitudine indotto su tutto e su tutti dalla ricostruzione digitale della realtà¹⁶. In questo termine,

¹⁶ Il riferimento al manifesto *Ricostruzione futurista dell'universo*, pubblicato sotto forma di volantino illustrato da Giacomo Balla e Fortunato Depero l'11 marzo 1915 (<https://www.arengario.it/opera/ricostruzione-futurista-delluniverso-4724/> [data ultima consultazione 13/02/2022]) è qui del tutto intenzionale. «Noi futuristi - proclamano i due - vogliamo realizzare questa fusione totale per ricostruire l'universo rallegrandolo, cioè ricreandolo integralmente. Daremo scheletro e carne all'invisibile, all'impalpabile, all'imponderabile, all'impercettibile. Troveremo degli equivalenti astratti di tutte le forme e di tutti gli elementi dell'universo, poi li combineremo assieme, secondo i capricci della nostra ispirazione, per formare dei complessi plastici che metteremo in moto». Ciò che rispondeva al gesto prodotto a mo' di provocazione estetica e politica da due esponenti di un'arte di avanguardia all'inizio Ventesimo secolo diventa il processo di ricostruzione della realtà tutta destinato a concretizzarsi, con la rivoluzione digitale, alla fine dello stesso secolo: questa volta, secondo i dettami di un "progetto aperto",

“plenitudine”¹⁷, di origine latina e di attualizzazione angloamericana, affascinante proprio perché indefinito e indefinibile, convergono e si intrecciano molte caratteristiche del nostro vivere la realtà dell’infosfera, nessuna delle quali domina sulle altre: c’è, lì dentro, l’idea di pienezza, ma ci sono anche quelle di totalità, di livellamento, di compiutezza, di perfezione. Si tratta di elementi che, secondo la logica classica delle distinzioni e delle opposizioni, stanno in conflitto tra di loro, e dunque bloccano ogni legittimo bisogno di comprendere il mondo, ma che, inclusi e letti attraverso un paradigma diverso, dove fanno rete e si qualificano attraverso le reciproche relazioni, ci mostrano e ci fanno fare tanta parte di questa nostra realtà.

Il mondo, insomma, indifferente a noi e ai nostri narcisismi, va avanti, con deviazioni, improvvisazioni, caos, come è sempre stato. E lo fa con buona pace di un sapere accademico che anche quando sostiene l’esigenza, per tutti noi, di imparare convivere con il senso di incertezza, grande e riconosciuto insegnamento della recente esperienza di pandemia, lo fa sentendosi sicuro di non sbagliare né di disorientare i suoi accolti: non perché quello dell’incertezza è un dato di realtà ma perché si tratta di un’assunzione “scientificamente provata”.

Ne viene che per “far pace con Turing”, passaggio fondamentale per costruire positivamente il futuro, senza doverlo piegare all’idea di certezza che la pandemia ha infranto, da ultimo, come prima l’hanno fatto tante altre vicende della nostra storia e delle nostre cronache, dovremmo stare di più dentro le cose, pensandoci e pensandole, collegandole e collegandoci ad una realtà che dovremmo renderci capaci di sentire, concepire e praticare come processo e non come stasi: una realtà, insomma, totalmente

senza soggetto (ma dentro il quale, dopo, si affermeranno dei soggetti “padroni”), alla cui specifica affermazione tutti abbiamo contribuito, con colpevole indifferenza, sia standoci dentro sia tenendoci fuori.
¹⁷ Coniata e discussa da J. D. BOLTER, nel contesto temporale della presidenza Trump, anche al fine di evitare quella confusione tra “vapore” e “padrone” di cui ho detto prima, l’espressione “plenitudine digitale” indica un universo di prodotti e pratiche che ingloba e fa agire assieme elementi in conflitto e contraddizione tra di loro, come quelli che vengono dai livelli alti e da quelli bassi della cultura, dalle élite colte come dal popolo “consumista”, e che passano attraverso media molto diversi, contribuendo a formare, riflettere ed intrecciare opinioni e idee molto diverse, come sono quelle conservative e quelle radicali. In questa prospettiva i media digitali fungerebbero da ambiente elettivo una plenitudine fatta di pienezza e di totalità perfettiva: un “appiattimento” sì, ma dinamico, dove emergono tanti punti focali ma nessun singolo centro (*Plenitudine digitale. Il declino della cultura d’élite e lo scenario contemporaneo dei media*, Roma, Edizioni Minimum Fax, 2020).

Far pace con Turing. Making peace with Turing

intermediata da interfacce, come è sempre stato¹⁸. In questo e per questo dovremmo sollecitare o imporre alla cultura accademica e ai suoi garanti politici, ma anche al fantasma dell'una e degli altri che sopravvive dentro di noi, di abbandonare ogni schermatura narcisistica e guardare al (guardarsi nel) mondo. Con quale esito non possiamo prevederlo.

¹⁸ Le parole, i gesti, le azioni, il corpo, le idee stesse sono interfacce nei confronti del reale. Ognuno di noi funge da interfaccia quando mette una parte di sé in rapporto con l'altro. Il fatto che tante interfacce ora siano visibili perché dotate di un rivestimento materiale e coinvolte in processi che per pigrizia etichettiamo come intelligenza non dovrebbe farci recedere da questo modo di vedere le cose, perfettamente in linea con la presa d'atto che non siamo al centro, tanto meno il centro del mondo.

